

MENO POVERI O MENO RICCHEZZA? I CONTI NON TORNANO

Povert  multidimensionale

In generale, si pu  intendere con il termine povert  l'insufficiente accesso alle risorse, o anche l'incapacit  di procurarsele e di farne un utilizzo adeguato. Pi  spesso, per , gli studiosi hanno fatto particolare riferimento ad uno o pi  aspetti per definire il concetto.

Le diverse definizioni di povert  comunemente in uso possono essere ricondotte ad alcune dimensioni fondamentali:

- la dimensione economica: la povert    determinata dal livello di reddito (o anche dai consumi), quando esso non consente di appagare le necessit  fondamentali;
- la mancanza di beni essenziali o necessari: deprivazione di beni alimentari, di vestiario, alloggio e riscaldamento; mancato soddisfacimento di bisogni connessi alla sussistenza, all'educazione, alla salvaguardia dei diritti umani;
- la mancanza o precariet  del lavoro: la povert  viene considerata connessa alla disoccupazione di lunga durata, alla incapacit  di lavorare, ai lavori mal retribuiti;
- la mancanza di capacit : la povert    in relazione non tanto con quel che si ha, ma con quel che si riesce a fare con ci  che si ha, con l'incapacit  organizzativa e di esercizio delle proprie capacit  di generare reddito, con l'analfabetismo, con l'incapacit  di esercitare i propri diritti;
- la relazione con l'habitat: condizioni abitative, degrado ambientale.

A questi fattori molti autori ne affiancano altri come la debolezza sociale, il senso di inettitudine, la dimensione cognitiva e soggettiva della povertà.

In tempi recenti, tuttavia, esiste una tendenza generalizzata a considerare la povertà un fenomeno multidimensionale: una condizione di privazione economica, sociale, politica, ambientale, culturale, ma anche di isolamento, di mancanza di potere e debolezza. Prendere in considerazione una sola delle dimensioni della povertà (che sia quella economica, come spesso è avvenuto soprattutto in passato, o un'altra) significa non cogliere il fenomeno nel suo complesso e nelle sue diverse manifestazioni.

La povertà, inoltre, si presenta solitamente come un fenomeno cumulativo: i diversi fattori di deprivazione tendono a sommarsi e ad interagire tra loro. La dimensione economica, tuttavia, risulta essere una costante e, quasi sempre, l'elemento che innesca il circolo vizioso della povertà: chi proviene da una famiglia indigente ha minori opportunità di istruzione e formazione professionale, si trova quindi a svolgere attività poco remunerate e gratificanti (che determineranno poi una pensione bassa), vive in condizioni ambientali poco favorevoli ed ha scarso accesso ad ogni genere di beni e servizi, con conseguenze fondamentali sulla qualità della vita in generale. Da qui deriva la centralità dell'occupazione nel determinare situazioni di miseria.

A partire dagli anni Ottanta alla povertà è stata affiancata la nozione di "esclusione sociale". Secondo l'opinione di alcuni l'esclusione sociale comprende anche la miseria, secondo altri è un concetto più limitato rispetto alla povertà, secondo altri ancora sono due concetti indipendenti.

Tra i fenomeni negativi correlati all'esclusione sociale sono segnalati:

- l'insicurezza sociale, determinata dal fatto che essa colpisce proprio gli attori che normalmente gestiscono i regimi di protezione sociale e le reti di sicurezza;
- la perdita di capitale sociale e umano, scaturita emarginando i soggetti portatori di valore aggiunto allo sviluppo del Paese, come ad esempio la fuga dei cervelli;
- il depotenziamento economico, derivato dall'emarginazione di micro imprenditori e di tutte le figure specialistiche che potrebbero contribuire al Pil.

In alcuni studi è stata operata una distinzione tra diversi tipi di povertà, a seconda del gruppo sociale a cui viene riferita. La condizione più grave viene definita "povertà estrema" e comporta la lotta quasi esclusiva per la mera sopravvivenza fisica (quindi soprattutto per i beni alimentari).

Se prolungata nel tempo, la povertà estrema causa di solito danni irreversibili alla persona e tende a trasmettersi di generazione in generazione. Si possono

distinguere almeno tre tipologie fondamentali: povertà estrema urbana; rurale (nelle zone in cui la produzione agricola è dissestata); aggravata da disabilità fisica o mentale (che rende i soggetti inoccupabili).

Si può affermare che permane tuttora una certa confusione sul concetto di povertà. Sembra però ormai condivisa la convinzione che la povertà non sia un fenomeno omogeneo: esistono condizioni di povertà con caratteristiche anche molto diverse l'una dall'altra. Anche le relative politiche dovranno essere dunque maggiormente differenziate.

Una delle difficoltà maggiori incontrate dagli studi sulla povertà consiste nell'arbitrarietà dei criteri scelti per la definizione di questa condizione, infatti il grado di benessere può essere "misurato" tramite il reddito corrente o la spesa per i consumi delle famiglie.

Oltre alle numerose considerazioni di carattere teorico, spesso la scelta dell'indicatore dipende dalla disponibilità e dal grado di attendibilità delle fonti statistiche.

In questa sede, proponiamo un'analisi della povertà (utilizzando entrambi i parametri) che, pur non prescindendo dai numeri, evidenzia una situazione molto più complessa e pone l'accento su alcune questioni irrisolte.

I conti non tornano

La misurazione della povertà, convenzionalmente, avviene attraverso la valutazione delle risorse economiche di un individuo rispetto agli altri (povertà relativa) o utilizzando come riferimento un paniere di beni e servizi essenziali per il soddisfacimento dei bisogni (povertà assoluta).

La povertà relativa viene calcolata in rapporto ad un indice, una media o mediana, della distribuzione del benessere di una società, apportando di anno in anno dei correttivi che tengono conto della crescita dell'economia.

Se adottiamo come parametri di riferimento le linee di povertà relativa fissate e i dati dell'indagine Istat sui consumi delle famiglie italiane, ne consegue che nel 2002 vivevano in condizioni di povertà 2.456.000 famiglie, per un totale di 7.140.000 persone. Tra il 2001 e il 2002 si assiste ad una significativa diminuzione delle condizioni di povertà sia tra le famiglie sia tra gli individui, tendenza presente già nel 2001, che segna una decisiva inversione di marcia rispetto al trend crescente iniziato nel 1997.

Tabella 1

La povertà relativa in Italia

Serie storica 1997-2002

Valori assoluti in migliaia

Indicazioni	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Famiglie povere	2.575	2.557	2.600	2.707	2.663	2.456
Famiglie residenti	21.459	21.644	21.771	21.967	22.192	22.270
Persone povere	7.427	7.418	7.508	7.948	7.828	7.140
Persone residenti	57.031	57.111	57.145	57.229	57.400	57.498

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

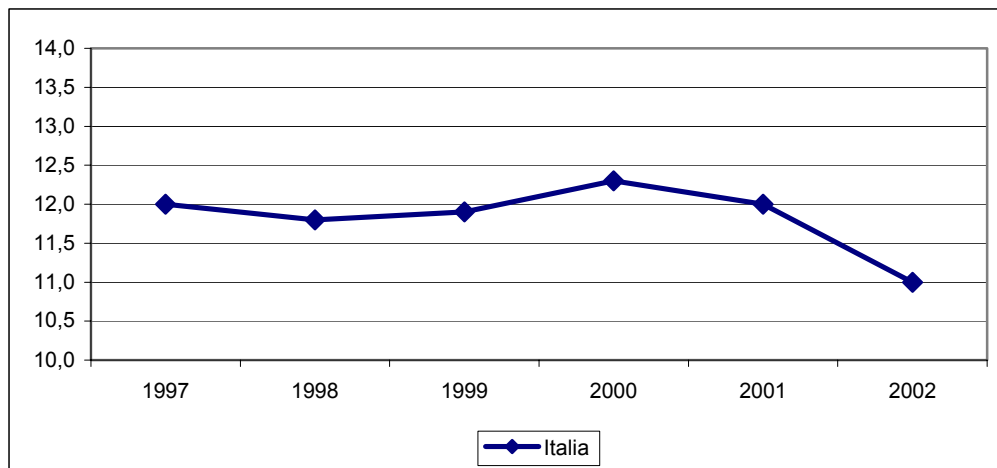
L'incidenza della povertà, ossia il rapporto tra il numero delle famiglie povere e il totale delle famiglie residenti, nel 2002 è pari all'11%. Il trend degli ultimi cinque anni registra un andamento pressoché lineare con delle leggere oscillazioni e un decremento accentuato nell'ultimo anno, un punto percentuale in meno. Il 2002 rappresenta un traguardo importante per la lotta alla povertà: oltre 200mila famiglie indigenti in meno.

Grafico 1

Andamento della povertà relativa in Italia

Anni 1997-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

In termini di ampiezza familiare, nell'arco temporale considerato (1997-2002), la concentrazione della povertà tra le famiglie numerose è una costante.

Nel 2002, il 23,4% delle famiglie con 5 o più componenti è in condizioni di povertà. L'analisi nel tempo evidenzia come, a partire dal 1997, siano state le famiglie più numerose a risentire delle difficili condizioni in cui ha versato la nostra economia. Infatti ad impoverirsi sempre di più sono state le famiglie a 5 componenti (dal 22,3% al 23,4%) e quelle a 4 componenti (12,9% nel 1997, a fronte del 14,2% del 2001 e del 12,5% nel 2002).

Le famiglie unipersonali, negli anni, sembrano avere un destino migliore in quanto la povertà incide in misura minore nei confronti di questa tipologia familiare (11,2% nel 1997 e 8,8% nel 2002).

Tabella 2

Incidenza della povertà relativa, per ampiezza della famiglia

Serie storica 1997-2002

Valori percentuali

Ampiezza della famiglia	1997	1998	1999	2000	2001	2002
1 componente	11,2	10,1	10,1	9,3	9,1	8,8
2 componenti	11,0	11,1	11,4	11,7	11,4	10,7
3 componenti	9,9	9,7	9,2	10,5	10,2	8,9
4 componenti	12,9	13,6	14,1	14,7	14,2	12,5
5 o più componenti	22,3	22,7	22,9	24,3	24,5	23,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

I dati riportati fino ad ora rimandano l'immagine di una società che gradualmente sta raggiungendo un livello di benessere diffuso, dove, quindi, le politiche sociali hanno conseguito gli obiettivi prefissati e lo sviluppo economico interessa una fetta più ampia della popolazione. Ma è indispensabile evidenziare una serie di considerazioni che tracciano una realtà ben diversa rispetto alle statistiche.

Innanzitutto, ricordiamo che la "soglia" della povertà relativa è calcolata annualmente rispetto alla spesa media pro-capite per consumi delle famiglie; questo significa che la linea di povertà relativa si sposta di anno in anno sia a seguito della variazione dei prezzi al consumo, sia in base all'andamento in termini reali della spesa per consumi delle famiglie.

In base a questi parametri, l'Istat fissa la linea di povertà per un nucleo familiare di due persone a 823,45 euro e conteggia 2.456mila famiglie indigenti.

Come detto, la linea standard di povertà (823,45 euro) è calcolata tenendo conto sia dell'inflazione (l'incremento del valore dell'indice dei prezzi rispetto al 2001 è risultato pari al 2,5%), sia della spesa per consumi, che nel 2002 ha subito una flessione in termini reali, in quanto pur essendo risultata la spesa media

mensile per famiglia superiore all'anno precedente (16 euro in più, equivalente ad un incremento dello 0,7%), c'è una diminuzione dei consumi in termini reali, pari all'1,8%, determinata da un'inflazione del 2,5%. In parole povere le famiglie italiane hanno speso di più ma acquistato di meno, poiché il valore dei loro soldi è sceso a seguito di un aumento dei prezzi.

Al contrario, se si fosse tenuto conto esclusivamente dell'inflazione la linea di povertà sarebbe stata di 844,04 euro mensili, cifra superiore di circa 21 euro a quella stabilita.

Di conseguenza, il numero di famiglie povere sarebbe stato pari a 2.654mila, ben 198mila famiglie in più rispetto a quelle stimate e che, invece, non sono state conteggiate, perché il parametro di riferimento era diverso. Questo significa che non è diminuito il numero dei poveri, ma si è verificato una flessione del valore della linea di povertà determinata da un peggioramento del tenore di vita medio della popolazione.

Sempre utilizzando il concetto di povertà rivalutata, l'incidenza della povertà sulla popolazione è pari all'11,9%, inferiore appena dello 0,1% rispetto al 2001.

Tabella 3

Linee di povertà relativa, per ampiezza della famiglia

Anni 2001-2002

Valori in euro

Ampiezza della famiglia	Coefficienti	Linea di povertà 2001	Linea di povertà 2002
1 persona	0,60	488,73	494,07
2 persone	1,00	814,55	823,45
3 persone	1,33	1.083,36	1.095,19
4 persone	1,63	1.327,72	1.342,22
5 persone	1,90	1.547,65	1.564,56
6 persone	2,16	1.759,43	1.778,65
7 e più persone	2,40	1.954,93	1.976,28

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Altro elemento degno di nota è l'intensità della povertà, indicatore che misura di quanto, in media, la spesa delle famiglie povere è inferiore alla linea di povertà, che nel 2002 è pari al 21,4%, con un aumento dello 0,3% rispetto all'anno precedente. Questo valore indica che pur essendo diminuito il numero delle famiglie povere, la loro condizione risulta ulteriormente aggravata.

In questa sede, è opportuno accennare all'evoluzione dei consumi delle famiglie italiane negli ultimi tre anni. Nel 2002, la spesa media delle famiglie per i generi alimentari è aumentata e si attesta sui 425 euro mensili, contro i 404 del

2000. Anche la spesa per il comparto non alimentare è di segno positivo, ma osservando nel dettaglio i dati emerge che l'incremento si registra in quei beni e servizi indispensabili: abitazione (+1,4%) e servizi sanitari e per la salute (+0,1%). Al contrario, la spesa destinata ad altri beni ha subito una contrazione generalizzata: abbigliamento e calzature (-0,2%), arredamenti e servizi per la casa (-0,5%), trasporti (-0,3%) e tempo libero (-0,2%).

In definitiva, il bilancio familiare consente, in linea di massima, l'acquisto dei beni necessari per vivere, ma non prevede ciò che potrebbe essere considerato superfluo; questi elementi sono indicativi di una società a toni chiaro-scuro, dove alcuni possono accedere ai privilegi ed altri restano confinati ai margini.

Storie di ordinaria povertà

È apparsa di recente sui giornali la storia di una famiglia italiana, residente in una villetta nella periferia ovest di Milano, che per una serie di disavventure è andata a finire sotto i ponti. Padre imbianchino, madre infermiera e tre figli grandi (tra i 16 e i 31 anni) hanno vissuto una vicenda orribile che, nella nostra società, sta diventando un fenomeno sempre più diffuso.

Dopo un investimento immobiliare sbagliato, il tracollo finanziario, lo sfratto e la perdita del lavoro, la disperazione si fa largo tra i componenti della famiglia che, nel giro di pochi mesi, finiscono a dormire prima nella stazione centrale e poi sotto un ponte.

Una storia vera che concretizza drammaticamente gli indicatori, le cifre e i dati riportati nelle pagine precedenti, e cerca di chiarire il "senso" e la "funzione" della presenza di strati marginali o di "nuove povertà" in un sistema sociale che si avvia, sempre più velocemente e contraddittoriamente, verso uno stadio di sviluppo a due o tre velocità.

In questa accezione, un approccio di analisi deve porsi l'obiettivo di quantificare non soltanto una "povertà assoluta" o una "povertà relativa", ma uno status di povertà relativo ad una maggiore o minore esclusione di una famiglia rispetto al sistema sociale complessivo. Secondo tale impostazione, povertà non è solo trovarsi al limite di una predeterminata linea di povertà ma è anche l'impossibilità di soddisfare quei bisogni umani indotti dal sistema culturale e dalla organizzazione consumistica.

Proponiamo due ipotetici casi rappresentativi della condizione di reddito e degli stili di consumo di una rilevante quota di famiglie italiane, costruiti sulla base dei dati relativi ai bilanci delle famiglie italiane (Bankitalia) e sulla composizione della spesa media mensile (Istat).

Possiamo rappresentare il primo caso (*famiglia A*) nel seguente modo: un nucleo familiare con tre componenti¹ (due adulti + un bambino), che conduce una esistenza dignitosa, senza particolari ostentazioni né spese di lusso. La famiglia in questione, oltre alle spese primarie (spese per l'alimentazione, i vestiti, la scuola, ecc.) e inderogabili (bollette utenze, spese per l'automobile, tributi locali, ecc), si concede anche qualche diversivo, arrivando a spendere 50 euro per il tempo libero o un pasto fuori casa, in pizzeria o al ristorante (tabella 4).

Sottolineiamo che le spese per l'abitazione incidono molto sul bilancio familiare: secondo l'Istat, affitto, condominio e la manutenzione assorbono il 24,7% della spesa media mensile.

Inoltre, nel 2002, si registra un consistente aumento sia per quanto riguarda gli affitti, sia per alcuni interventi di manutenzione.

Tabella 4

Ipotesi di spesa media mensile per consumi della famiglia A (due adulti + un figlio)

Valori in euro, stime

Categorie	Spesa
Bollette utenze	110
Spese condominio	140
Spese auto (benzina, Rc auto, manutenzione)	170
Spese per la scuola (buoni pasto figlio, ecc.)	50
Spese per l'alimentazione	240
Spese medico-sanitarie	50
Abbigliamento, calzature	85
Tributi locali (Ici, Tarsu)	50
Tempo libero e pasti fuori casa	50
Rata mutuo casa	300
Totale	1.245

Fonte: Eurispes.

Il caso esemplificativo mostra un tenore di vita leggermente al di sopra della linea di povertà relativa (il parametro per un nucleo di tre persone è, secondo l'Istat, di 1.095,19 euro): queste persone non vivono in ristrettezze, ma, alla luce delle cifre riportate, possiamo affermare che i margini di spesa non sono così ampi da consentire degli eccessi.

Teniamo in considerazione che l'ipotesi prospettata è fortemente restrittiva: la spesa media della *famiglia A* è stata calcolata, infatti, al netto delle spese per manutenzione straordinaria delle abitazioni, dei premi pagati per assicurazioni vita e rendite vitalizie, delle spese per la cultura e per i viaggi turistici.

¹ Il 22% circa delle famiglie italiane ha questo tipo di composizione numerica.

Se, per ipotesi, innalziamo da tre a quattro il numero dei componenti (due adulti + due bambini) del nucleo familiare osservato (caratterizzato da un modello di vita improntato alla più rigorosa austerità, da stili di consumo piuttosto sobri, con spese per il tempo libero contenute), la famiglia considerata, a parità di reddito (e con la necessità di incrementare il livello dei propri consumi a causa del componente familiare aggiuntivo), finisce con il ritrovarsi automaticamente al di sotto della fascia di povertà relativa fissata dall'Istat per una famiglia di quattro persone a 1.342,22 euro.

Volendo prospettare una situazione più favorevole, ipotizziamo che il nucleo familiare composto da quattro persone (*famiglia B*, nella tabella 5) percepisca un reddito mensile più elevato (1.990 euro), in quanto entrambi i coniugi risultano occupati, di molto superiore alla soglia di povertà fissata.

Per le voci di spesa in comune con la *famiglia A* si è tenuto conto delle economie di scala, che si realizzano nei consumi tra gli individui di uno stesso nucleo familiare, quindi l'aumento dei livelli di spesa media mensile è meno proporzionale all'aumentare del numero di componenti.

È stato inserito un capitolo di spesa per il trasporto pubblico, necessario alla seconda persona che ne usufruisce per recarsi al lavoro (l'ipotesi di due autovetture avrebbe fatto lievitare troppo le spese).

La voce di spesa più gravosa per questo nucleo familiare è l'affitto che mensilmente incide sul bilancio per il 40%, pari a 800 euro. In Italia, tra il 2001 e il 2002, l'importo pagato per il canone di locazione è aumentato dell'8%, contemporaneamente sono diminuite le persone che occupano un'abitazione in affitto (dal 19,6% al 18,7%).

Tabella 5

Ipotesi di spesa media mensile per consumi della famiglia B (due adulti + due figli)

Valori in euro, stime

Categorie	Spesa
Bollette utenze	130
Spese condominio	140
Spese auto (benzina, Rc auto, manutenzione)	180
Trasporto pubblico	30
Spese per la scuola (buoni pasto figlio, ecc.)	90
Spese per l'alimentazione	320
Spese medico-sanitarie	70
Abbigliamento, calzature	140
Tempo libero e pasti fuori casa	90
Affitto	800
Totale	1.990

Fonte: Eurispes.

Anche in questo caso è evidente un livello di benessere soddisfacente, appesantito dalla ingente quota mensile per l'affitto, che consente anche alcuni diversivi nel tempo libero, ma senza grandi ostentazioni.

Come ultimo esempio, riportiamo il caso di un nucleo familiare composto da due ultrasessantacinquenni, entrambi percettori di pensione, con una casa in affitto, la cui spesa, fortunatamente, è contenuta (200 euro mensili).

Ricordiamo che gli anziani, rispetto ai giovani, destinano una quota più consistente per l'abitazione, per i beni alimentari e per i servizi medico-sanitari. Al contrario, cercano di contenere alcuni capitoli di spesa quali: viaggi e vacanze, cura della persona, abbigliamento e pasti e consumazioni fuori casa.

La spesa mensile ipotizzata per la famiglia C è pari a 865 euro, quindi superiore alla linea standard per due persone fissata dall'Istat (che corrisponde a 823,45euro), e, oltre ai beni indispensabili, non rimane disponibilità per altri beni e servizi.

Qualora uno dei due coniugi dovesse ammalarsi, ritrovandosi in condizioni di non autosufficienza, si registrerebbe un immediato aumento delle spese per i medicinali e le cure, già particolarmente onerose, che farebbe precipitare la famiglia in uno stato di povertà.

Come evidenziato nel "IV Rapporto sulla condizione della persona anziana", realizzato dalla Cisl, un sistema economico come il nostro, caratterizzato da un basso tasso occupazionale, alti livelli di tecnicizzazione e crescita del lavoro atipico, alimenta l'aumento di anziani vulnerabili. Secondo i dati riportati nell'indagine, il 23,2% delle persone con più di 75 anni si colloca nel quintile di reddito più basso: questo significa che un anziano su quattro dispone di un reddito contenuto che non lo tutela adeguatamente da eventi socio-economici negativi.

Se poi consideriamo il fattore della spinta inflazionistica che è stata molto più rilevante per gli anziani, a causa dell'incremento dei prezzi in comparti particolarmente importanti nelle abitudini di consumo di questa fascia d'età (farmaci, alimentari e spese per l'abitazione), il problema assume connotati allarmanti.

Proprio i farmaci secondo una rilevazione dell'Osservatorio Nazionale sull'impiego dei medicinali del Ministero della Salute, nel primo trimestre del 2003 pesano il 16,4% in più sulla spesa privata, rispetto all'anno precedente.

Tabella 6

Ipotesi di spesa media mensile per consumi della famiglia C (due anziani ultrasessantacinquenni)

Valori in euro, stime

Categorie	Spesa
Bollette utenze	150
Spese condominio	90
Trasporto pubblico	45
Spese per l'alimentazione	230
Spese medico-sanitarie	100
Tributi locali (ITarsu)	20
Abbigliamento, calzature	30
Affitto	200
Totale	865

Fonte: Eurispes.

È facile immaginare l'impatto devastante che un evento imprevisto (es. la perdita del lavoro del capofamiglia², il sopraggiungere della malattia per un componente della famiglia) oppure una dinamica inflazionistica particolarmente sostenuta potrebbe causare sulle condizioni di vita familiare.

Gli studi di settore evidenziano che la variabile lavoro incide pesantemente sulle condizioni di povertà: oltre un quinto delle famiglie con un componente in cerca di occupazione è povero. Il valore sale ad oltre un terzo (37,3%) nel caso in cui i componenti in cerca di lavoro siano due o tre. La situazione peggiora se è il capofamiglia a cercare occupazione: l'incidenza di povertà (32,2%) risulta quattro volte superiore a quella delle famiglie in cui la persona di riferimento è un lavoratore dipendente (8,5%) e oltre cinque volte superiore a quelle con a capo un lavoratore autonomo (6,4%).

Fino a qualche anno fa, il sistema economico si reggeva su un rapporto diretto tra produzione e occupazione: facendo crescere la prima si incrementava la seconda. Il sistema economico attuale non si regge più su questo principio causale, anzi, talvolta si verifica il contrario. Basti pensare che negli Stati Uniti il settore industriale, dal 1973 al 1992, pur avendo registrato un incremento produttivo del 60%, è stato accompagnato da un decremento della forza lavoro impiegata passando da 22 a 18 milioni di occupati. Negli anni Sessanta gli operai rappresentavano il 33% della forza lavoro, oggi sono il 17% e nel 2025 saranno il 2%. Nel settore bancario, negli ultimi dieci anni, gli addetti agli sportelli sono stati ridotti del 37% e si prevede un ulteriore decremento degli impiegati (di circa il 20%) a causa della automazione del servizio.

² Una possibilità che tra il 2002 e il 2003, agosto come periodo di riferimento, si è materializzata per 23.000 lavoratori impiegati nelle grandi imprese (con più di 500 dipendenti). Fonte Istat, Indicatori del lavoro e delle retribuzioni nelle grandi imprese dell'industria e dei servizi, novembre 2003.

Mentre la rivoluzione industriale richiedeva grandi masse di lavoratori per produrre beni e servizi, la rivoluzione informatica attuale necessita di poco personale, ma altamente specializzato.

I tre esempi precedenti indicano come la probabilità di impoverimento delle classi medio-basse si sia fatta ancora più marcata negli ultimi anni e come la linea di demarcazione tra i poveri e i non poveri si è fatta sempre più indistinta. La perdita del lavoro, la cassa integrazione o il sopraggiungere di una malattia grave rappresentano variabili causali in grado di compromettere seriamente il fragile equilibrio economico-finanziario di una consistente quota di nuclei familiari.

La stessa classe media è a rischio estinzione: anche i ceti che si ritenevano (o si ritengono) esenti da improvvisi rovesci di fortuna possono precipitare improvvisamente, nonostante le reti di protezione welfaristica e assistenziale, al di sotto della soglia di povertà.

A conferire maggiore incertezza intervengono anche altre componenti come l'erosione del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni a causa del riaccendersi dell'inflazione³, o l'aumento dei prezzi "regolamentati" (tariffe di trasporto e altri servizi di pubblica utilità), fattori che incidono negativamente sulle condizioni e sulle aspettative di vita della popolazione, soprattutto dei percettori di reddito fisso.

Sono in particolare le famiglie monoreddito e quelle con un numero di figli superiore a due che hanno una più elevata probabilità di impoverirsi.

La condizione di marginalità, che caratterizza un numero sempre maggiore di famiglie e individui, deve essere colta come un campanello di allarme per il futuro al fine di prevenire l'aggravarsi di un disagio sociale già evidente.

Nessuna categoria può dirsi completamente al riparo dal rischio povertà e, spesso, lo status occupazionale non è garanzia sufficiente a garantire condizioni di vita dignitose.

Oltre alla percentuale di famiglie povere conteggiate dall'Istat, con tutti i limiti evidenziati, sulla base di dati Bankitalia è stato possibile stimare il numero di famiglie italiane che sono seriamente a rischio povertà.

Nella tabella successiva, sono state individuate le fasce di reddito annuo delle diverse tipologie familiari che, attualmente, non vengono annoverate tra le famiglie indigenti poiché si collocano al di sopra delle linee di povertà standard. Ma il confine così labile tra povertà e non povertà, rappresenta una condizione di instabilità che potrebbe precipitare al modificarsi di una sola variabile.

³ Secondo nostre stime, nel 2003, l'inflazione si è mantenuta, su base annua, intorno all'8%.

Utilizzando i parametri riferiti alle fasce di reddito, risulta che oltre il 10% delle famiglie italiane è a rischio povertà, in valori assoluti si tratta di circa 2.400mila nuclei familiari.

Se osserviamo la composizione numerica delle famiglie, si conferma la maggiore precarietà nei nuclei più numerosi; sommando le famiglie composte da 5 o più componenti già povere (23,4%, si veda la tabella 2) a quelle a rischio (18,6%, tabella 7) si arriva al 42% della fascia dimensionale corrispondente (5 o più componenti), circa 626mila famiglie italiane. Anche i nuclei familiari di 4 persone risultano molto esposti al rischio di indigenza, precisamente il 14,7% di oltre 4milioni di famiglie potrebbe ritrovarsi al di sotto della linea di povertà a seguito di un evento sfavorevole, come la perdita del lavoro menzionata in precedenza.

Le famiglie unipersonali percentualmente risultano in una condizione favorevole, pari al 9%, ma osservando il dato assoluto notiamo che il rischio interessa ben 503mila famiglie, essendo questa tipologia familiare una delle più diffuse, infatti nel nostro Paese oltre 5 milioni e mezzo di persone vivono sole.

Tabella 7

Stime famiglie a rischio povertà

Anno 2002

Ampiezza della famiglia	Fascia a rischio povertà(*) Valori in euro	% famiglie a rischio povertà	Numero famiglie a rischio povertà Valori in migliaia
1 componente	da 6 a 8 mila	9,0	503
2 componenti	da 10 a 12,5mila	10,3	605
3 componenti	da 12,5 a 15mila	7,4	357
4 componenti	da 15 a 20 mila	14,7	658
5 o più componenti(**)	da 17,5 a 25mila	18,6	277

(*)Fascia di reddito annuo.

(**)Il numero variabile dei componenti familiari influenza molto l'ampiezza della fascia di reddito e rende meno precisa la stima delle famiglie a rischio.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Banca d'Italia.

In queste proporzioni, si va delineando un accrescimento del rischio anche nei confronti di quei gruppi sociali che solitamente erano ritenuti al riparo dalla povertà.

Il ceto medio pur godendo di condizioni di vita accettabili, vive in uno stato di precarietà tale che un evento critico, non essendo sufficienti le riserve a disposizione, può far crollare il tenore di vita. Rischiano di passare rapidamente dall'essere non poveri oggi all'essere poveri domani.

Conclusioni

I dati riportati hanno evidenziato il rischio di impoverimento che alcune classi sociali stanno correndo, materializzando eventi ritenuti per decenni praticamente impossibili.

L'analisi economica fondata essenzialmente su due postulati, la dipendenza del consumo dal reddito e la razionalità del soggetto nelle scelte di consumo, deve essere contestualizzata tenendo conto del fatto che il consumatore è un attore sociale *in primis*.

Si tratta di considerare la variabilità dei nuclei familiari, che quasi mai presentano tratti di omogeneità ed uniformità tra di loro: cambia la dimensione demografica, la composizione per sesso e per età, la tipologia. Della diversa composizione delle famiglie per numero di componenti, sesso ed età, si deve inoltre tener conto in sede di confronti tra regioni o paesi con caratteristiche demografiche diverse.

Scindere il consumo dalla dimensione socio-antropologica e dagli stili di vita è un modo sicuro per non capire la complessità del fenomeno.

Per questo motivo il processo di impoverimento economica deve essere analizzato anche nell'ottica di fattori e rischi che hanno forti conseguenze di esclusione sociale. Oggi, marginalità è anche l'impossibilità di soddisfare quei bisogni umani indotti dal sistema socio-culturale e dall'organizzazione consumistica.

Questo significa rimarcare con forza il carattere processuale, multiplo e complesso della povertà in Italia, riconducibile non sempre a situazioni di mera carenza materiale ed economica.

In base alle osservazioni riportate, si può affermare che i soggetti interessati dal processo di esclusione sociale sono soprattutto i lavoratori dipendenti, con basso salario, i disoccupati e i gruppi situati al limite inferiore del ceto medio.

Questi nuovi soggetti, appartenenti ad una classe sociale intermedia tra poveri e abbienti, per questo scarsamente considerati dalle politiche sociali, corrono un rischio di impoverimento molto elevato e già in parte attualizzato.

Nello specifico, si è fatto riferimento agli addetti nelle grandi imprese che possono perdere il loro status sociale, da un giorno all'altro, e precipitare in condizione di povertà a seguito di tagli strutturali nelle aziende.

Il processo di impoverimento si origina e si sostanzia sempre più in percorsi di esclusione/emarginazione rispetto a opportunità decisive nel contesto odierno, come la fruizione di servizi educativi, socio-sanitari, scolastici e universitari su cui è necessario puntare per rafforzare il benessere proprio e della società in generale.



Dunque, il rischio corso da questi soggetti non è solo di impoverimento personale e familiare ma investe la società nel suo complesso, con le conseguenze che ne possono derivare in termini di perdita di produttività, incremento della spesa sociale e degrado sociale e ambientale.